

Intervista con Sciascia due mesi dopo "L'affaire Moro"

"Una cortina di stupidità per esorcizzare la paura"

«Non cambierei il mio libro in un solo punto... I comunisti chiedono l'unanimità su ogni cosa, ma questo è stato il fondamento del fascismo e dello stalinismo... La mia prossima opera sarà dedicata al vescovo di Patti che credeva in Dio ma si trovò in difficoltà coi politici»

Da quello che è venuto fuori fino a questo momento sul caso Moro e dalle carte che sono state trovate dopo la pubblicazione dell'"Affaire Moro" non credo che io abbia nulla da cambiare nel mio libro. Tutto lo comprova. Così come l'ho scritto. Credo nell'autenticità dei documenti ritrovati. Ritengo che il memoriale sia autentico. In queste carte e infatti possibile riconoscerlo per quel tanto di più di meditativo e in un certo senso di poetico che c'è. Sono riuscito, credo, ad immediamarmi nella condizione di Moro, nei suoi pensieri nei giorni della prigione e sono arrivato anche alla conclusione che tra le sue carte, quelle che sono state trovate o quelle che si troveranno, ci sarà anche l'elaborazione di una teoria giuridica sugli scambi tra stati e bande eversive. Credo che lui abbia pensato a questo problema proprio da giurista. Nel suo memoriale dice di avere "lavorato". E io penso che abbia lavorato proprio a questa teoria»



Leonardo Sciascia

Leonardo Sciascia, queste cose ce le ha dette più di una settimana fa, qualche ora prima di partire per Parigi dove si tratterà per alcuni mesi, quando ancora non era venuta fuori l'ultima lettera scritta da Moro e pubblicata da Panorama, nella quale il leader della DC teorizza proprio su questo argomento. Basterebbe questo per mettere a tacere coloro i quali hanno denigrato il libro di Sciascia accusandolo di avere preso per autentiche, per scritte da Moro spontaneamente lettere che invece gli avrebbero dettato i brigatisti rossi? Forse non sarebbe sufficiente. Tuttavia è un esempio abbastanza convincente di quanto Sciascia abbia saputo entrare nella tragedia personale e pubblica di quest'uomo che in quei giorni era l'uomo più potente d'Italia.

Leonardo Sciascia era rimasto colpito nei giorni caldi della vicenda Moro dalla fretta con cui amici e nemici del presidente della DC si affannavano ad ergergli il monumento del grande statista e nello stesso tempo a liquidare i contenuti delle sue lettere scritte da quello che i brigatisti definivano il carcere del popolo. In Sciascia nasce un altro sospetto, lo esprime sul frontespizio del suo libro con una frase tratta dalla "Provincia dell'uomo" di Canetti: «La frase più mostruosa di tutte, qualcuno è

morito al momento giusto». Nasceva il sospetto che anche il verificarsi di quella tragedia fosse stato strumentalizzato a fini politici, che in qualche modo questo Stato ne potesse trarre stabilità e beneficio. Moro è stato ucciso due volte, ha detto allora Sciascia. Una volta dai suoi amici di partito e dall'unanimità di quasi tutte le forze politiche nel ripudiare i suoi pensieri, la sua tragedia personale, le sue lettere, proclamando che quel Moro non era più lui, che era ormai una cosa in mano alle Brigate Rosse. Un'altra volta Moro è stato ucciso dai brigatisti che lo soppressero affinché non fu possibile coinvolgere alcuna trattativa per tentare di salvargli la vita.

Perché un rifiuto tanto netto e precipitoso, si è chiesto Sciascia? Non c'era davvero una sola possibilità di non perdere la faccia salvando la vita ad Aldo Moro?

Forse perché legato al caso più oscuro, clamoroso e tragico della nostra storia recente, forse perché è nato dalla penna di uno scrittore tra i più agguerriti e lucidi del nostro tempo, l'"Affaire Moro" è stato al centro di una vampata di emotività che spesso è trascorsa nell'irrazionale, ha superato i limiti della polemica, del rifiuto e del consenso. Posizioni estreme che non hanno favorito una serena lettura di questo libro che ha fatto scandalo prima an-

cora che le edizioni Sellerio lo distribuissero in libreria.

I detrattori del libro di Sciascia non sono stati molti e non tutti sono venuti allo scoperto, ma la virulenza del loro linguaggio è stata spropositata e ha destato meraviglia. Il pamphlet di Sciascia — ha scritto Eugenio Scalfari, il più accanito detrattore dell'opera — è al tempo stesso la difesa di Moro e la vendetta di Sciascia. Vendetta — è ancora Scalfari che parla — contro chi in varie occasioni aveva accusato lo scrittore siciliano di essere indifferente allo Stato o quanto meno di non possedere il comune e onerevole senso dello Stato. Venezia soprattutto contro i comunisti che erano stati i suoi critici più aspri, allorché Sciascia pubblicamente aveva rifiutato di inserirsi nell'unanimità di quasi tutti i partiti sul problema della difesa dello Stato. Di questo Stato, specificava Sciascia.

Adesso sono trascorsi due mesi dalla comparsa del libro, di un libro che forse non è stato possibile leggere con quella riflessione e quell'attenzione che le polemiche hanno in qualche modo fuorviato.

Perché tanta animosità contro l'"Affaire"?

«E' stata una vicenda molto divertente — dice Leonardo Sciascia —. C'è stata gente che ha preso posizione prima che il libro uscisse, perché presentava i contenuti e sentiva che questi sarebbero stati in opposizione ai loro intendimenti e al loro comportamento durante il periodo del rapimento di Moro. C'era paura e paura rispetto a questo libro. Il direttore di un giornale autorevole ha dedicato all'"Affaire" tre articoli di fondo. Due prima di averlo letto e uno dopo, per concludere, alla fine, che non valeva la pena di occuparsi di questo libro. E chi gliel'ha fatto fare?»

Di che cosa avevano paura i detrattori del libro?

«Al fondo c'era un senso di colpa e una preoccupazione per l'avvenire. Perché sapevano benissimo che il caso Moro non si può chiudere così. E, come ha detto un autorevole democristiano, una ferita che non si sanerà facilmente».

Che cosa diresti oggi a Scalfari?

«Non direi più niente. L'ultima volta che gli ho risposto gli ho detto che mai più gli avrei detto qualcosa su questo argomento. Oggi pacatamente e serenamente gli consiglierevo di rileggermi il libro e di ripensare alle sue origini radicali e socialiste».

Di fronte alle reazioni spesso scomposte e all'animosità delle polemiche si è avuta l'impressione che Sciascia abbia sfiorato un nodo oscuro che lega l'informazione al potere politico.

«L'informazione, la grande stampa, la televisione e la radio — dice Sciascia — ritrovano una discutibile solidarietà, un'improvvisa uniformità di linguaggio di fronte ad eventi clamorosi come questa tragedia in tre atti — rapimento, prigione e morte — che ha avuto per protagonista il leader della DC». Moro nel momento in cui è stato rapito era l'uomo più potente e rappresentativo del nuovo assetto politico nel paese. L'Italia in quei giorni di marzo viveva un momento storico nuovo, anche se a lungo preparato e preannunciato: la benevolenza del Partito Comunista verso il governo Andreotti. Ed era stato proprio Moro a rendere possibile quel momento e a comporre le molte contraddizioni scoppiate all'interno della Democrazia Cristiana.

Perché allora una parte della stampa si è tanto riservata nell'"Affaire Moro" e che proprio questi argomenti ho affrontato con grande lucidità al di là del proble-

ma dell'autenticità delle lettere di Moro? Se quel lungo e doloroso epistolario sia stato suggerito dagli aguzzini di Moro o scritto da lui stesso spontaneamente finisce con l'aver un'importanza tutto sommato marginale. E' l'analisi del nuovo potere in Italia che conta soprattutto nel libro di Sciascia. Ma questo lo hanno sottolineato soltanto pochi dei suoi recensori. L'argomento principale delle polemiche sul libro ha continuato ad essere l'autenticità delle lettere di Moro scritte dal carcere delle Brigate Rosse.

Come mai le polemiche sull'"Affaire" si sono accese soprattutto sul problema dell'autenticità delle lettere di Moro e non piuttosto sull'analisi che facevi sul potere in Italia?

«Il nodo è proprio questo. Pochissimi hanno affrontato il libro per quello che era. Molti hanno parlato del libro in base al pregiudizio che ne avevano, a quello che hanno pensato prima d'averlo letto».

L'aver dedicato i diritti d'autore alla ricerca sul rapporto tra la stampa e il caso Moro è un segno di sfiducia nella carta stampata?

«Vorrei che questi diritti, che andranno alla cattedra di Antropologia culturale dell'università di Palermo, siano tanti da permettere uno studio accuratissimo sull'argomento. Il comportamento della stampa nei giorni del rapimento di Moro mi è sembrato di un conformismo veramente atroce. C'è stata l'attuazione di quell'unanimità che vogliono i comunisti, che sono ammalati di unanimità. Ne sono innamorati. Secondo loro si deve essere tutti d'accordo. E' un fenomeno molto pericoloso. E' il germe che fa il fascismo, è il germe che fa lo stalinismo. Invece, bisogna proprio rompere questa specie di cortina di stupidità. Perché, in effetti, l'unanimità non è altro che la stupidità elevata al massimo grado. Brancati diceva che può essere elettrizzante sentire il proprio passo insieme a quello di migliaia di altre persone, però è molto stupido. L'unanimità, ripeto, è un vecchio vizio del PCI. Non c'è nulla di nuovo. Naturalmente oggi approfitta di tutti

gli strumenti messi a disposizione dal mass media».

Quali sono state le accoglienze francesi all'"Affaire"?

«Fino a questo momento — il libro è uscito il primo novembre — ho visto due recensioni. Una molto appassionata ed entusiastica su "Le Monde", l'altra è un editoriale del condirettore dell'"Express". Revel, un italianista che come tutti gli italianisti francesi crede di saperla più lunga degli italiani stessi sulle cose italiane. Ebbene, mi rimprovera di non essere andato a fondo nel parlare della nullità politica di Moro e della miseria — dice proprio così: miseria — della politica italiana. Ma io parlo di Moro come di un non statista, come di un politicante più che di un politico; il che equivale a dargli un'immagine di nullità. Riguardo alla miseria politica italiana mi pare scontato ed evidente che nel libro sia più che rappresentata. Quando tiro fuori l'ultimo discorso di Moro al Parlamento in difesa di Gui, allorché enuncia quella specie di dottrina di Monroe sulla DC come di un continente intangibile, è allora che parlo della miseria politica italiana, anche se non mi esprimo così crudamente. Magari lo faccio con ironia, strumento molto difficile alla comprensione, però lo dico. Cito l'affermazione di Bayle che dice: una repubblica di buoni cristiani non può durare. Montesquieu la corregge: una repubblica di buoni cristiani non può esistere, ma io dico che una repubblica di buoni cattolici italiani può esistere e durare così come l'abbiamo conosciuta».

Quale sarà il tuo prossimo libro?

«La biografia di un uomo di chiesa, del vescovo di Patti, monsignor Ficarra. Un uomo che credeva in Dio ma si trovò in difficoltà con i politici. Prima ebbe i suoi guai con i fascisti poi col regime democristiano. Un uomo dotto che credeva in Dio, cosa molto difficile per un prelado. Ma questo non fu sufficiente: negli anni '50, mentre era in vacanza apprese di essere stato dimesso d'autorità. Questa sarà la mia prossima storia».

Anselmo Calaciura